

LA CRONICITÀ DEL TERAPEUTA

Eugenio Torre - Mario Ancona

Relazione presentata al Congresso "International Congress East-West"
«Psychiatry and Psychotherapy between conservation and change»
St. Vincent, 18 - 21 marzo 1990

Se cerchiamo di visualizzare le immagini che suscita in noi il termine cronicità, e prestiamo attenzione ai sentimenti e agli stati d'animo ad esso collegati, non potremo evitare il sorgere di un profondo senso di disagio. Un quadro dai toni mesti, tetro, plumbeo di costellerà ai nostri occhi.

Alla cronicità sono inevitabilmente legate le condizioni di fallimento, impossibilità, di scacco, di irrecuperabilità. Sono legati sentimenti di disperazione, di sbigottita e affranta rassegnazione.

Acque ferme e stagnanti, una desolata distesa di ghiaccio, alberi scheletrici. Un muto e immoto silenzio. Ed ancora dinanzi a tutto questo eco nasce un senso di peso; la cronicità si declina insieme alla pesantezza; la pesantezza è il predicato della cronicità. La cronicità è monotona nella sua irreversibile ripetitività, è monocroma; tutto appare statico, fermo. Cronos incombe con tutto il suo piombo.

Quando siamo presi dal vortice della vita è ricorrente coglierci in espressioni del tipo: «non mi sono accorto del tempo che passava»; «non ho sentito il tempo», «il tempo è volato via», e per altro «sentire il tempo che non passa mai» è un'esperienza angosciosa, sì che dobbiamo trovare dei passa-tempo. Non possiamo accettare tempi-morti. Siamo disposti ad accettare il tempo che incalza, o che non c'è più: «non ho tempo»; ma non il tempo che passa. Non abbiamo tempo da perdere, eppure dinnanzi a Cronos, al Tempo fuggiremmo volentieri. Ed il fare diviene il modo di fuggire. Ma la cronicità mortifica il fare, disorientando così l'"Animal Laborans"¹.

Se il fare non ha possibilità o ghezziamo la cronicità, in quanto è evidente che nel suo sfuggire all'intervento dell'"Animal Laborans", non appartiene alla sua sfera di interessi; oppure, in quanto evento della natura che limita la vita biologica della specie, non può che divenire terreno di conquista. Ma in questo caso non è un agire calato nella dimensione umana, è un agire che prescinde dall'individuo, e «manca» così «del carattere di rivelazione dell'azione come della capacità di produrre vicende e storie, che insieme formano la fonte da cui scaturisce il significato che illumina l'essenza umana»².

Lo stesso intervento "sociale", così come è diretto "all'uomo socializzato", prescinde dalla dimensione individuale: nel fare della cronicità un problema sociale lo sottrae al campo dell'esperienza umana. Si che ci accorgiamo che è possibile fare esperienza della cronicità solo nella solitudine.

L'assistente sociale opera sulla cronicità dall'esterno, la cronicità appartiene all'altro; lo scienziato cerca di conquistare terreno alla cronicità, non è importante che ciò sia o meno realisticamente possibile, il compito è di operare in questo senso. In un caso o nell'altro non ci pone come uomini, individui che rispondono direttamente agli altri uomini del loro agire, ma come membri che realizzano le finalità delle organizzazioni cui appartengono. Ma quando si è soli con se stessi, allora Cronos si manifesta. Allora è possibile incentrare questo vecchio, dal passo lento e pesante, dagli occhi minacciosi e severi:

In una incisione del XV° secolo di Giulio Campagnola, Saturno (Cronos) viene rappresentato in primo piano sdraiato a terra, sullo sfondo una città fortificata in riva al mare, e una nave che veleggia. Al di là delle numerose interpretazioni che possono essere avanzate, l'incisione pare proprio sottolineare la distanza tra il mondo del fare, la città, la nave, e il mondo in cui si manifesta Cronos. La città fortificata ben evoca tutte le nostre difese contro il Tempo. Nella città si corre, si vive affannosamente, perché non c'è tempo; solo in una città senza tempo, possiamo trovare rifugio dal Tempo. Le strane pietre, ed il tronco d'albero, un tronco senza vita, definiscono un chiaro ed immediato contrasto tra il mondo sullo sfondo, e la spoglia immobilità del mondo saturnino in primo piano. Il mondo in cui si incontra Saturno/Cronos è effettivamente un altro mondo.

La mitologia Greca³ ci insegna come il regno di Cronos, sia intermedio tra il regno di Urano e il regno di Zeus. Cronos ci riconduce in una dimensione più arcaica, più vicina all'origine, all'inizio; ma anche per questo più inquietante, più tenebrosa, carica di contrasti e di laceranti conflitti. Il regno di un dio dapprima in lotta con il padre e quindi con il proprio figlio, scellerato divoratore della propria prole. Eppure questo dio dalla mente tortuosa viene anche identificato come il dio dell'età dell'oro, «re di uomini felici e giusti». O ancora, sebbene sconfitto e precipitato con i Titani nelle profondità del Tartaro, lo ritroviamo riscattato dal Tartaro, regnare sull'isola dei Beati, l'isola raggiunta dopo la morte da coloro che sono vissuti da giusti. Ma Cronos è anche padre di Chirone, il centauro che trasmetterà ad Asclepio l'arte del guarire, e per altro affetto da piaghe incurabili.

Quali contrasti porta in sé Cronos. E tale contraddizione la ritroviamo anche nelle tradizioni letterarie successive, sì che «Saturno si dice che è asciutto, ma talvolta è anche umido. Presiede all'estrema povertà, ma anche alla grande ricchezza, alla slealtà ma anche alla rettitudine, ai domicili, ma anche ai lunghi viaggi per mare ed all'esilio. Gli uomini nati sotto di lui rientrano in categorie "volgari", schiavi, criminali, prigionieri ed eunuchi; però sono anche comandanti potenti e gente riservata, di misteriosa saggezza e profondi pensieri »⁴.

Duplicità sottolineata dall'assimilazione che alcune fonti fanno tra Saturno ed il dio bifronte Giano. Così che, «se è vero che anche le altre divinità greche appaiono quasi tutte sotto un aspetto duplice, nel senso che puniscono e premiano, distruggono e aiutano... in nessuna di esse questo duplice aspetto è così esplicito e intrinseco come in Cronos »⁵.

Duplici aspetti che ritroviamo anche nella tradizione alchemica, dove Saturno è l'inizio e la fine dell'Opus. Segna il momento della "putrefactio" e della "coagulatio". Momenti della corruzione e condensazione della materia preliminari e necessari per l'estrazione dell'essenza benefica. E per altro «la parte venefica del composto, che rimaneva dopo che era stata estratta l'essenza benefica, diventava la nuova nigredo, la sostanza per la prossima trasformazione»⁶.

Abbiamo detto che l'incontro con Cronos avviene in un altro mondo, o almeno alle soglie di un altro mondo; ma in quanto figli dei nostri tempi, non ci riconosciamo più figli del Tempo. Così come Zeus precipitò Cronos nel Tartaro, nel mondo infero, anche in noi quelle qualità della coscienza che trovano la loro personificazione in Cronos sono state dimenticate, alienate. Giacciono in noi silenziose, fino a quando l'incontro con la cronicità non le evoca. Ma inevitabilmente ci appaiono estranee. In un mondo in cui la nostra vita si declina secondo i modi della velocità, della rapidità, delle continue trasformazioni, dell'efficienza, sì che in ogni azione deve corrispondere un risultato immediato e certo. In

un mondo in cui il valore dell'agire è strettamente legato al tempo utilizzato sì che ad ogni azione deve corrispondere un risultato immediato e certo. In un mondo in cui il valore dell'agire è strettamente legato al tempo utilizzato sì che l'agire stesso viene svalorizzato dal trascorrere del tempo. In un mondo che continuamente ci stupisce con incredibili "colpi di scena", che con il sempre più rapido e tumultuoso succedersi degli eventi ci tiene "con il fiato sospeso", che fornendoci sempre "nuove situazioni" da vivere, ci gratifica e mantiene sazi. In questo modo abbiamo perso consapevolezza di Cronos, anche se poi, del tutto inconsapevolmente, ci trasformiamo in insaziabili divoratori. Da qui il difficile confronto con la cronicità, con l'incurabilità. Spesso direttamente evitata attraverso l'emarginazione, basti pensare ai vecchi reparti manicomiali, "il reparto incurabili" come ci ricorda Hillman con i suoi « momenti di trascuratezza senza età, di rifiuto, di sfacelo, di confusione silenziosa, un mondo infero di panche, letti e squallide pareti, di infermiere al di là dei vetri, di sconfitti che vagano come spiriti sciacalli alla fioca luce delle lampade da notte, di strani abbigliamenti su corpi informi dagli odori inconsueti e malati, e l'assurdo allungarsi del tempo triste e sprecato...»⁷.

Tempo sprecato ed inutile quello dei malati e del medico. Ma di fronte a questo spreco, a questa inutilità sorge inevitabile la domanda del senso: che cosa significa tutto questo? Perché, e qual è il mio, il nostro compito?

È nel momento dell'arresto, dello scacco che impellente si fa in noi la richiesta di senso; così impellente e necessaria da prendere le forme della crisi, della disperazione. E tanto più radicale sarà questa crisi, per il sentimento di impossibilità che l'accompagnerà, quanto più ci eravamo affidati al fare, identificati e ridotti nell' "Animal Laborans".

Emarginazione, sfida eroica, ottuso assistenzialismo, questi abbiamo visto, i modi di sfuggire alla cronicità. Ma tale fuga che banalizza l'esistere, perché si fugge a se stessi, al silenzio della propria intimità, e senza possibilità. L'assenza del senso, la richiesta di senso ci obbligheranno a fermarci. Da un lato una inutile ed impossibile fuga, dall'altro Cronos. In questa situazione si consuma la crisi, o forse meglio, ci consuma la crisi.

Oggi questa crisi è ben conosciuta da quando Freudenberg⁸ e Maslach⁹ hanno introdotto il termine "sindrome di burnout". Termine che può essere tradotto in italiano con "bruciato", "esaurito", "scoppiato", "cortocircuitato". I numerosi studi condotti hanno portato all'individuazione di almeno tre aspetti fondamentali della sindrome: esaurimento emotivo, depersonalizzazione, e ridotta realizzazione professionale. Un senso di peso e fatica, di inutilità del proprio lavoro, di perdita di identità e di ruolo, viene frequentemente riferito dagli autori, che hanno studiato in maniera oggettiva il fenomeno. E sempre da questi studi emerge come tale quadro, non sia solo legato al confronto con la cronicità, intesa nell'accezione medica del termine, ma ad una cronicità, per così dire più quotidiana, legata ai conflitti di lavoro, tra colleghi, tra operatori, alle lungaggini burocratiche, alla rigidità spersonalizzante delle istituzioni, al sovraccarico di lavoro, determinato dalla necessità di fornire risposte quantitative piuttosto che qualitative al disagio, alla sofferenza.

Un modo cronicamente patologico di programmare il lavoro degli operatori, che inevitabilmente è destinato allo scacco, perché astratto e che non tiene conto della reale condizione umana. Ma la risposta che si tende a dare alla sofferenza dell'operatore è sempre in quella stessa direzione, della sfida eroica, del riportar tutto ad una antica efficienza; oppure di trovare vie di fuga: devono trovare più tempo per se stessi, per la famiglia, apprendere a sdrammatizzare la situazione, a vivere la situazione con umorismo, queste sono alcune delle conclusioni a cui giungono le diverse ricerche. Od ancora si colpevolizza l'operatore che viene descritto come «impaziente e intollerante, facile preda

della rabbia e della frustrazione di fronte agli ostacoli (che) manifesta difficoltà a controllare impulsi ostili»¹⁰. Sì che si perpetua l'incapacità di un approccio più profondo, più colto alla cronicità. Sì perpetua l'incapacità di cogliere ciò che di invisibile in essa è celato, o meglio, si ignora totalmente la possibilità che essa celi valori invisibili, occulti. Non riusciamo a comprendere che quel momento di crisi, con tutto il suo corteo di sintomi, nasconde rivelazioni, disvelamenti. Sentiamo queste catene pesanti, che ci legano, affaticano.

Come tutti i prigionieri si fantastica su come evadere dalla prigione. Ma dopo ogni fantasia il ritorno alla realtà è ancora più avvilente. Ci ribelliamo per questa dolorosa mancanza di libertà; ma è una ribellione sterile. Più forte è la ribellione, più strette divengono le catene. Sono le catene dei nostri stessi tempi, i tempi previsti dall'Io, che ci stringono. Ed è qui che nasce il conflitto con Cronos. I nostri tempi, che rispondono alla logica dell'Io, si scontrano con il Tempo di Cronos. I nostri tempi, non possono contenere il Tempo, perché questo è il contenitore, e quelli i contenuti, non già viceversa. L'incontro con la cronicità ci fa dubitare delle nostre capacità, ci pone di fronte al nostro limite. È la nostra identità che vacilla.

Se come esseri umani eravamo totalmente identificati nel ruolo, ridotti ad esso, e pertanto realizzati attraverso il fare, la cronicità ci fa dubitare col suo tempo che trascende i tempi dell'io, incommensurabile, consuma la nostra identità, ci sottrae l'identità, ma così ci libera da quell'identità che era identificazione nel dato, nel prefissato. L'identità, nel senso di essere sempre identici, è la nostra personale cronicità. Da qui l'incontro con Cronos appare terrificante. È una sfida a ciò che siamo sempre stati, l'immagine rassicurante di noi che via via siamo andati costruendo; ma è anche una sfida a ciò che avremmo voluto divenire, l'immagine ideale che avremmo voluto costruire. Ma è allora che i limiti che impone Cronos possono divenire espressione di un valore infinito. Cronos può guarire la nostra stessa cronicità, è il ritrovamento di un tempo interiore che non risponde più a logiche al di fuori di noi.

Dinanzi a un tale limite, ad una attesa senza speranza, siamo lentamente spogliati di tutte le sicurezze acquisite con la tecnica o l'erudizione, perché la tecnica e l'erudizione non sono sufficienti; siamo spogliati della professione, del ruolo sociale; siamo posti di fronte al nostro personale fallimento. Via via si perde slancio al fare, è la caduta, la crisi. Ma è anche il momento in cui liberati dalla nostra vecchia identità, consumata, bruciata nella crisi, possiamo liberarci da ogni altra possibile identificazione con momenti reificati della nostra vita. Sì che si rende possibile l'aprirsi alla «dialettizzazione del vissuto di identità»¹¹: trascendersi. È il momento in cui, con il volto bagnato di lacrime, ripensando alla lunga notte oscura, che ci ha portato via a noi stessi, potremo riscoprire il valore di quella notte dolorosa. Dice Rilke nella Decima Elegia.

«Noi, che sprechiamo i dolori.

Come li affrettiamo mentre essi tristi, durano, a vedere se finiscono, forse.

E sono invece la fronda del nostro inverno, il nostro sempre cupo uno dei tempi dell'anno segreto, ma non solo tempo, - son luogo, sede, campo, suolo, dimora»¹².

Bibliografia

- 1 Arendt H., «Vita Activa. La condizione umana», Milano, Bompiani, 1989.
- 2 Arendt H., Po. Cit., p. 242.
- 3 Kerényi K., «Gli dei e gli eroi della Grecia», Milano, Garzanti, 1984, Vol. I.
- 4 Klibansky R., Panofsky E., Saxl F., «Saturno e la melanconia», Torino, Einaudi, 1983, p. 124.
- 5 Klibansky R., Panofsky E., Saxl F., Op. Cit., p. 125.
- 6 Hillman J., «Malinconia e una soluzione rinascimentale» in «Trame perdute», Milano, Cortina, 1985, p. 284.
- 7 Hillman J., «Disturbi cronici e cultura» in «Trame perdute», Milano, Cortina, 1985, p. 47.
- 8 Freudenberg H., «Staff burnout», Journal of Social Issues, 30, 159-165, 1974.
- 9 Maslach C., «Burnout: the cost of caring», Prantice Hall, Englewood Cliff, 1982.
- 10 Stefanile C., «Cristina Maslach: a proposito di burnout-sindrome», Bollettino di Psicologia Applicata, p. 187-188, 25-27, 1988.
- 11 Montefoschi S., «L'uno e l'altro», Milano, Feltrinelli, 1977.
- 12 Rilke R.M., «Elegie Duinesi, Torino, Einaudi, 1978.»